

Marco Tedeschi

Nel vertice di Londra la posizione contraria degli Stati Uniti non ha consentito alcuna decisione a favore dei Paesi più poveri

G7, la cancellazione del debito può attendere

MILANO Si è chiuso con un nulla di fatto il vertice del G7 svoltosi a Londra. Le ambizioni britanniche di raddoppiare i finanziamenti ai Paesi poveri attraverso la cartolarizzazione degli aiuti futuri, si sono infatti scontrate con le perplessità dei partner ed il secco no degli Stati Uniti.

In linea di principio, tutti si dicono d'accordo sull'idea di cancellare il debito residuo delle 27 nazioni più arretrate del Globo, i cosiddetti «Hipo», debito accumulato nei confronti delle istituzioni multilaterali. Ma in concreto ci si è limitati a promettere che la situazione sarà valutata «caso per caso» nonché a demandare al Fondo monetario internazionale il compito di trovare il modo di reperire i soldi necessari.

Quindi, sul tavolo è restato soltanto un progetto pilota sulle vaccinazioni: si studierà come impegnare i Paesi industrializzati all'acquisto di eventuali vaccini che saranno scoperti in futuro, in particolare contro la malaria e l'Aids, per stimolare la ricerca delle case farmaceutiche.

Ma anche in questo caso i Sette si sono mostrati divisi su come trovare le risorse per il finanziamento. L'idea di Francia e Germania di una sorta di Tobin Tax sul carburante aereo è stata subito respinta. Ed anche il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco, si è guardato bene dal fornire soluzioni. «Si tratta di un processo che è stato avviato», si è limitato a dire nel corso della conferenza stampa finale.

Tornando al nodo del debito, Gordon Brown ha comunque cercato di rilanciare alla fine del summit: «Siamo disposti a cancellare fino al 100% del debito dei singoli paesi più poveri - ha dichiarato -. I paesi ricchi stanno ascoltando la voce di quelli poveri mostrando che l'ingiustizia non dura per sempre».

I 7 paesi più ricchi del mondo hanno anche affermato, nel comunicato conclusivo, che il Fondo monetario internazionale avanzerà entro



Il ministro delle Finanze inglese Gordon Brown durante il G7 a Londra

Foto Ap

aprire delle proposte per valutare l'uso dell'oro e di altre risorse a questo scopo.

Il sottosegretario al Tesoro Usa, John Taylor, ha invece detto che il problema principale è un corretto uso dei fondi e non la cancellazione del debito ed ha ribadito le proprie perplessità in particolare sulla opportunità, appunto, di vendere l'oro del Fmi per tale cancellazione.

I paesi dell'Africa sub-sahariana sono debitori di circa 70 miliardi di dollari a istituzioni come la Banca mondiale e il Fmi che ora, ha detto Brown, dovranno fare le loro proposte.

I sette paesi del G7 sono comunque sotto forte pressione per mantenere la promessa di liberare l'Africa dalla povertà entro il 2015. Da qui il commovente appello di Nelson Mandela, che ha equiparato la battaglia contro la povertà a quella con-

tro l'apartheid in Sud Africa.

Taylor, rappresentante degli Usa a Londra a causa dell'influenza che ha colpito il ministro John Snow, non si è però intenerito restando contrario al piano britannico. L'Italia, con la Germania, puntavano invece su obiettivi meno ambiziosi di quello britannico.

Se la maggior parte del dibattito è stato dedicato agli aiuti all'Africa, c'è stato anche spazio per i temi più tradizionali, dal petrolio alle valute. I G7 - Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Usa, Canada, Giappone - hanno ribadito gli obiettivi di un anno fa a Boca Raton di una minore volatilità sul mercato valutario e di una maggiore flessibilità nei cambi.

Al centro dell'attenzione c'è la Cina, invitata al summit, e l'ancoraggio dello yuan al dollaro. Obiettivo quello di rendere la valuta cinese più flessibile legandone l'andamento non solo al dollaro ma ad un paniere di valute, fra cui l'euro. Le autorità cinesi si sono dette disposte ad affrontare l'argomento ma senza fornire dettagli sui tempi solo dopo aver riformato il proprio sistema finanziario.

Conti in rosso, Gm non può permettersi la Fiat

«Sotto» di 301 miliardi di dollari la casa Usa sta per perdere la leadership sul mercato dell'auto

Bruno Marolo

WASHINGTON Detroit imita Hollywood. Chi assiste al declino della General Motors ha l'impressione di rivedere un vecchio western. Il titolo era «The quick and the dead», lo svelto e il morto. Sharon Stone per una volta non si spogliava: sfidava a duello e ammazzava chiunque ci provasse con lei.

Nell'industria dell'auto sta succedendo la stessa cosa: i giapponesi sono svelti, e gli americani hanno perso il duello. General Motors sta facendo di tutto per sottrarsi all'obbligo di acquistare la Fiat per un motivo molto semplice: ha un mare di debiti, e non può permettersi di pagare.

In gennaio, al salone dell'auto di Detroit, Toyota ha presentato quattro nuovi modelli che hanno colpito come pallottole la concorrenza locale. Dopo 80 anni, General Motors è sul punto di perdere il primo posto tra i produttori di auto nel mondo. Spiega Sasha Kamper, gestore di fondi di investimento nel settore: «Il sorpasso è inevitabile. Toyota apre nuove fabbriche e aumenta le vendite in Europa e nel Nord America. Punta a una quota di mercato del 15 per cento. General Motors arranca al 14 per cento. Chiude gli impianti in America e diminuisce le vendite in Europa».

Il colosso giapponese ha già vinto la corsa per i profitti. Nell'ultimo anno ha ottenuto un ricavo netto di 10,3 miliardi di dollari, superiore a quello di General Motors, Ford e Chrysler messi insieme. Il vantaggio è destinato ad aumentare in futuro. Per il prossimo trimestre, le ambizioni della General Motors non vanno oltre il pareggio.

L'amministratore delegato Rick

Il gruppo dà ancora lavoro a 325mila persone, ma ricava più denaro dai servizi finanziari che dalla produzione

Wagoner ha scaricato la colpa di questi risultati insoddisfacenti sulla divisione europea. «Abbiamo una buona strategia - ha dichiarato - ma sono un po' deluso dal modo in cui è stata attuata in Europa».

Dopo aver perduto 3 miliardi di dollari in quattro anni nel vecchio continente, la direzione ha deciso di cessare la produzione a Ruesselsheim in Germania e ridimensionare gli altri stabilimenti, sacrificando 11.500 posti di lavoro per risparmiare 664 milioni di dollari l'anno. «Ci libereremo di impianti che non utilizziamo in alcun modo», ha sottolineato il portavoce Marc Kempe. Figuriamoci se sarebbe possibile accollarsi un'altra struttura ridondante come la Fiat.

Negli Stati Uniti entro l'anno chiuderanno due fabbriche, a Baltimore, nel Maryland, e a Linden, nel New Jersey. Per duemila operai sono già pronte le lettere di licenziamento.

Un'ulteriore riduzione del 5 per cento del personale avverrà con i pensionamenti. «Assumeremo una persona per ogni due o tre che se andranno», ha indicato l'amministratore Wagoner.

È finito il tempo in cui General Motors era il simbolo stesso del capitalismo americano. Nel 1953 il capo dell'azienda, Charlie Wilson, poteva per-



Un operaio della Gm

Foto Ansa

Il leader di Confindustria: «Al Paese mancano le riforme». Il ministro: «Io ne ho fatte due». Martedì arriva il provvedimento annunciato da FI

Competitività, è scontro tra Montezemolo e Maroni

Bianca Di Giovanni

ROMA Ancora schermaglie sul fronte della competitività. Nulla di più. Mentre il provvedimento annunciato dal governo è ancora in gestazione, con tanto di «turbolenze» all'interno dell'esecutivo, è ancora il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, a rilanciare il tema. «L'Italia più del resto d'Europa ha bisogno di riforme strutturali - dichiara a una rivista francese - ma fatica a realizzarle per una cattiva abitudine dura a morire: le riforme vengono solo abbozzate e applicate in modo sommario». Per Montezemolo, che ritiene «l'attuale governo non il solo responsabile del ritardo italiano», anche con una

ritrovata stabilità politica l'Italia manca di «un progetto Paese, un programma globale, coordinato e a lungo termine che non dipenda dalle contingenze momentanee o dalle leggi finanziarie». Filtra dalle parole del numero uno di Viale dell'Astronomia tutta la delusione, già mostrata a inizio ottobre a Capri quando di fronte a una Finanziaria «vuota» dovette subire la promessa di un collegato sulla competitività (quel «the collegate»), che finora però non è arrivato.

A replicare a Montezemolo a stretto giro di posta è Roberto Maroni. Il quale si affretta a difendere le «sue» riforme: mercato del lavoro e pensioni. «Sono 2 riforme strutturali non solo abbozzate, contrariamente a quanto afferma il presidente di Confindustria - dichiara - Che stan-

no già dando effetti concreti occupazionali e sulla spesa previdenziale». Fosse vero, forse qualcuno se ne sarebbe accorto. Invece i conti sono tutt'altro che a posto (parola dell'Ue) e sul fronte del lavoro avanza l'incertezza della precarietà. Quanto alle riforme attese da Confindustria, si tratta del nuovo diritto fallimentare, della legge sul risparmio, oltre alla semplificazione burocratica. Tutti capitoli che oggi appaiono impantanati.

Spetta al leader della Cgil Guglielmo Epifani lanciare la contro-replica al titolare del Welfare. «Il Paese è più povero, anche se una parte si è arricchita. Il Paese è più diviso ed è aumentata la distanza fra chi sta peggio e chi sta meglio - dichiara Epifani dal palco di Palalottomantica - Con una spesa previdenziale nella media europea

si assiste ad un sistema di welfare che giorno dopo giorno mostra le sue crepe».

Da domani la voce competitività torna nell'agenda del governo, che si è impegnato a presentare un provvedimento entro febbraio. È possibile che martedì arrivi la proposta annunciata da FI. Da Palazzo Chigi, poi, si attendono i chiarimenti chiesti da Antonio Marzano sulla titolarità della materia. Il responsabile delle Attività produttive ha minacciato le dimissioni, ingaggiando un duello neanche troppo sotterraneo con Gianni Letta, schierato in favore del piano di Domenico Siniscalco. Le «voci» del Palazzo parlavano già di un suo successore: Mario Scajola. Ma è assai probabile che il malumore di Marzano rientri. Non sarebbe la prima volta.

put option

Epifani: il Lingotto si liberi del legame con Detroit

MILANO Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, non ha dubbi: per il rilancio della Fiat il primo passo da compiere è quello di liberarsi di General Motors. «Prima si libera dall'abbraccio di Gm - ha detto a margine del congresso dei Ds - meglio è». Un'opinione che vede il numero uno della Cgil sulla stessa lunghezza d'onda del segretario della Cisl, Savino Pezzotta che venerdì, sembra al congresso della Quercia, aveva espresso la medesima valutazione. L'auspicio dei due leader sindacali viene espresso mentre Fiat e Gm stanno ancora trattando i destini dell'opzione put che consente a Fiat di cedere al colosso americano tutta la divisione auto nonostante sia terminata la cosiddetta fase di *mediation*.

Domani intanto, dopo due settimane di cassa integrazione, torneranno al lavoro i 1.400 operai di Termini Imerese, riprenderà così la produzione della Punto Restyling, costruita nello stabilimento siciliano nella versione a tre porte. Il rientro sarà comunque di breve durata: l'azienda ha infatti già annunciato altre due settimane di cassa integrazione dal 21 febbraio al 6 marzo.

mettersi di proclamare davanti al senato: «Quello che è bene per General Motors è bene per gli Stati Uniti». Il gigante che allora sembrava invincibile oggi zoppica e il suo tallone di Achille è proprio l'automobile. Da ancora lavoro a 325mila persone dalle due parti dell'oceano Atlantico, ma ricava più denaro dai servizi finanziari che dalla produzione industriale. I suoi debiti sono cresciuti al di là di ogni controllo, sulla scia del debito pubblico americano, e hanno raggiunto 301 miliardi di dollari: una cifra pari al prodotto interno lordo del Belgio.

Come in un gioco d'azzardo, gli amministratori hanno cercato di rifarsi raddoppiando la posta ad ogni puntata. Dopo l'attacco dell'11 settembre, quando sul mercato americano la domanda è precipitata, hanno lanciato una campagna con lo slogan «Mantieniamoci l'America in corsa». Hanno offerto a tutti i compratori cinque anni di credito senza interessi: una promozione che è costata all'azienda 3.600 dollari per ogni auto venduta. Il risultato è che oggi mancano i soldi per l'assicurazione sanitaria del personale: 57 miliardi di dollari, più del doppio del valore di tutte le azioni General Motors in borsa.

In queste condizioni l'agenzia Standard & Poor ha avvertito che forse dovrà abbassare il voto sulla solidità del titolo, già al minimo sufficiente. Le azioni Gm rischiano di essere classificate tra i *junk bonds*, i titoli spazzatura di cui alcuni investitori istituzionali, come i fondi pensione, sono obbligati per statuto a disfarsi. Sarebbe il crollo. E i 10 miliardi di dollari necessari per fare fronte all'obbligo di comprare la Fiat sarebbero, secondo una pittoresca espressione americana, la pagliuzza che rompe la schiena del cammello.

In Europa, dove ha perso 3 miliardi di dollari in quattro anni, verranno sacrificati 11.500 posti

vi
vogliamo
bene.

10 proposte
per un nuovo welfare
da consultare
e conservare.



Un altro welfare è possibile.
Quello che crea sviluppo e promuove
la buona e piena occupazione.
Il welfare delle persone.

4 euro
oltre al prezzo
del giornale.

Il 10 febbraio in edicola con l'Unità.

l'Unità